

Presentazione

Credo che siano ben poche le subregioni italiane che possono vantare un così grande numero di valenti linguisti quanti ne ha annoverati e ancora ne annovera il Canavese. Apre la schiera il piveronese Giovanni Flechia, fondatore, con Graziadio Isaia Ascoli, della dialettologia scientifica in Italia e docente presso l'Ateneo torinese per quasi mezzo secolo a partire dal 1853. Di soli 17 anni più giovane è il salese Costantino Nigra, ricordato generalmente come diplomatico e politico, ma, per noi, soprattutto studioso finissimo dei dialetti franco-provenzali delle vallate del Canavese e della Valle d'Aosta, oltre che valente etnografo, raccoglitore dei Canti popolari del Piemonte (1888). Un altro linguista canavesano di fama internazionale è Gian Domenico Serra (1885-1958): nativo di Locana, docente presso le Università di Cluj (Romania), di Cagliari e infine di Napoli, è ricordato specialmente per gli importanti studi di toponomastica. Quanto ai viventi, emerge la figura di Corrado Grassi, dialettologo, già docente presso la Facoltà di Lettere di Torino (della quale è stato anche Preside per lunghi anni), nato a Orio nel 1925, che ha aperto la strada agli studi di sociolinguistica in Italia, prima di essere chiamato all'Università di Vienna, dove ha concluso la sua carriera accademica. Altra figura di notevole spessore è poi quella di Alda Rossebastiano, nativa di Ogliasco, nota internazionalmente per la sua instancabile e autorevole attività nel campo dell'onomastica, oltre che, anch'essa, valente dialettologa, filologa e storica della lingua italiana e delle lingue del Piemonte.

A questa eletta schiera possiamo oggi aggiungere il nome di Livio Tonso, già autore di una esaustiva descrizione del dialetto di Montalenghe¹. Con l'Opera che qui presentiamo, il professor Tonso, che con divertita e divertente ironia si autodefinisce «un linguista semiprofessionale»² allarga ora il campo dei suoi interessi all'intero Canavese, indagandolo paese per paese con minuziosa acribia e fondandosi sulle testimonianze orali di decine e decine di informatori. Ciò che caratterizza il silenzioso, immane e diuturno lavoro di Livio Tonso è la profonda competenza, del tutto inconsueta in chi non è

1 Cfr. L. Tonso, *Descrizione de Il Montalenghese, una tipica parlata canavesana*, Ivrea, IPSE, 2008.

2 Nell'«Introduzione» all'Op. appena citata: v. p. 9.

propriamente del mestiere, nelle più riposte pieghe degli strumenti tecnici e del sapere teorico della dialettologia.

Specialmente, devo aggiungere, nel campo della fonetica e della fonologia. Ma prima di offrire alcuni esempi della capacità dell'Autore di muoversi autonomamente in una materia generalmente considerata poco amichevole, quando non addirittura ardua e ostile, vorrei aggiungere che la mole stessa del lavoro di Livio Tonso dà immediatamente un'immagine, per così dire, tangibile del fatto che, da solo, egli ha saputo affrontare una somma di passaggi che, per analoghe ricerche, tengono impegnata, di solito, un'intera équipe di ricercatori. Basti pensare al lungo lavoro di ricerca degli informatori, al faticoso peregrinare di paese in paese, alla fatica dell'inchiesta, alla trascrizione delle registrazioni, al loro ordinamento, alla classificazione dei fenomeni...

Senza contare l'intelligente iniziativa metodologica di far precedere il corpo della sua analisi delle parlate canavesane da un vasto inquadramento storico-linguistico, inteso a mostrare le radici storiche e gli sviluppi sociali e linguistici che hanno dato origine e caratteri propri alle parlate del Canavese, e soprattutto da una approfondita e originalissima descrizione analitica delle caratteristiche della parlata di coinè del Piemonte; di quel piemontese, cioè, che prendendo le mosse dal dialetto torinese, ha avuto per un certo periodo il ruolo e la funzione di lingua veicolare per l'intera regione, influenzando così le pur numerosissime e vigorose declinazioni subregionali del galloitalico pedemontano, a partire da quella canavesana, per giungere a quelle del Biellese, del Vercellese, dell'Alessandrino, delle Langhe, del Monferrato, dell'Alto Piemonte sub-montano.

In questa descrizione, Tonso non si accontenta di compendiare le numerose opere che, ora più ora meno approfonditamente, hanno sinora segnato il progresso degli studi linguistici sul piemontese/torinese; egli riprende infatti in mano l'intera materia, procedendo in completa autonomia con profondità e originalità. Un'originalità talvolta anche molto ardita, e spesso contro corrente, ma mai avventata o priva di coerenza. Basti pensare all'ipotesi, da lui formulata, di una rotazione vocalica, che sarebbe avvenuta nel sistema vocalico del torinese, a partire dal periodo tra l'Alto e il Basso Medioevo con il passaggio di /u/ (quello dell'italiano «uva») ad /y/ (quello del torinese odierno *uva*, in grafia fonetica /^hyva/), per giungere al termine nel XVII secolo con l'ulteriore apertura dalla /ɛ/ (*e* aperta) ad /æ/ (*a* anteriore). Scatenate dal primo di questi mutamenti, si sarebbero

quindi innestate, secondo l'ipotesi di rotazione vocalica escogitata dal Tonso, le seguenti nuove evoluzioni:

- la chiusura di /o/ (o chiusa) in /u/, iniziata a partire dalla metà del Basso Medioevo e continuata sino alla fine del ciclo di rotazione;
- la centralizzazione di /e/ (e chiusa) in /ə/ (vocale indistinta); fenomeno in certo qual modo più sfumato e instabile, che occupa l'intero Basso Medioevo;
- la chiusura di /ɔ/ (o aperta) o il suo avanzamento in /ø/ (il fono del torinese *feuch* «fuoco»): il fenomeno è analogo a quello del passaggio da /u/ ad /y/, e a questo posteriore, giusta la sua natura analogica;
- la chiusura e l'arretramento della /a/ centrale in /ɑ/, fenomeno relativamente più recente, che investe però a tal punto la pronuncia del piemontese dal divenirne, in certo qual modo, il tratto forse più caratterizzante;
- a conclusione dell'intero ciclo, la summenzionata apertura (in sillaba chiusa) di /ɛ/ in /æ/.

Non tutti i risultati di questi cambiamenti si riflettono nel torinese odierno, né, quando lo fanno, essi coprono l'intera casistica possibile: le eccezioni, o le mancate attuazioni dei processi descritti, sono da Tonso attribuiti principalmente ad una «controrotazione» di tipo reattivo, che avrebbe avuto inizio presso gli ambienti aristocratici, e che sarebbe iniziata appena concluso il ciclo rotatorio sopra descritto. Si spiegherebbe così il fatto che gli effetti più marcati di taluni passaggi della rotazione sono riscontrabili nelle parlate «provinciali» assai più che non nel torinese urbano.

Si tratta, come si vede, di un'ipotesi chiara e coerente, che dà ragione del progressivo discostarsi del sistema vocalico tonico del torinese rispetto a quello del protopiemontese, che non doveva differenziarsi troppo da quello protoromanzo (e toscano), se non per il fatto che, nel settore delle vocali mediane sia anteriori (/ɛ/ ed /e/) sia posteriori (/ɔ/ ed /o/), l'opposizione tra aperte e chiuse non è fonematica (come nel toscano), ma contestuale: vocali aperte (/ɛ/ ed /ɔ/) in sillaba chiusa e vocali chiuse (/e/ ed /o/) in sillaba aperta.

La parte più ampia del lavoro del Tonso è, naturalmente, quella dedicata alle parlate del Canavese. Esse vengono suddivise in tre macrozone: Canavese centrale (Cuorgnè, Castellamonte, Valle Sacra, fascia tra Eporediese e Chivassese, Rivarolo e dintorni); Canavese nord-orientale (Val Chiusella, Bassa Valle della Dora Baltea, Ivrea e dintorni, centri verso il Biellese e il Vercellese); Canavese sud-

occidentale (Alto Canavese meridionale, centri verso Torino).

Si tratta non soltanto della parte più ampia del lavoro ma anche, naturalmente, della più nuova: di ogni parlata vengono analizzati i sistemi vocalico e consonantico, le varie categorie grammaticali, le più significative forme sintattiche e, soprattutto, i tratti comuni e quelli discordanti rispetto al piemontese di coinè.

È così che emerge, tra gli altri, uno dei fatti più caratteristici delle parlate canavesane, la progressione dell'accento, vale a dire quello strano fenomeno per cui, all'italiano gallina o al torinese *galin-a*, o ancora al lat. GALLINA, tutti con l'accento sulla *-i-* della penultima sillaba, in numerose parlate del Canavese corrisponde una *galinà*, con l'accento inopinatamente spostato sull'ultima sillaba. Lo strano fenomeno, attribuito generalmente al francoprovenzale, era già stato segnalato da numerosi studiosi: nel campo romanzo in generale se ne sono occupati, tra gli altri, Meyer-Lübke e Salvioni; in riferimento al Canavese, in particolare, Lotte Zörner e soprattutto, in un meditato e approfondito saggio, Alda Rossebastiano³. Per quanto concerne il francoprovenzale, le prime osservazioni risalgono al Nigra⁴, ma le più interessanti, contenenti dei tentativi di spiegazione, sono quelle di Duraffour⁵ e, successivamente, quelle del suo allievo Gaston Tuailon⁶. Il Tonso preferisce scindere il problema del francoprovenzale da quello del Canavese, convinto che in quest'ultimo la problematica si presenti in forme più regolari e coerenti. Merito di Livio Tonso è stato, innanzitutto, quello di riuscire a delimitare con grande precisione i centri nei quali questo fenomeno, che l'Autore ritiene molto risalente (tra l'Alto Medioevo e i secoli XIII e il XIV) e che pare oggi in tendenziale regresso (sicuramente perché troppo marcato rispetto

- 3 A. Rossebastiano Bart, «Isoglosse francoprovenzali nelle parlate rustiche piemontesi del Canavese: progressione e regressione d'accento», in AA.VV., *Corona Alpium. Miscellanea di studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli*, Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 1984, pp. 391-405.
- 4 C. Nigra, «Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese)», in *Archivio Glottologico Italiano*, III (1878), pp. 1-60.
- 5 A. Duraffour, *Phénomènes généraux d'évolution phonétique dans les dialectes franco-provençaux d'après le parler de Vaux-en-Bugey (Ain)*, Grenoble (FR), 1932.
- 6 Lo studioso di Modane ritorna più volte sull'argomento. Ricordiamo qui, fra tutte, le riflessioni contenute in G. Tuailon, «Le Francoprovençal. Progrès d'une définition», in *Travaux de Linguistique et de Littérature*, 10 (1972). Rist. *Le Francoprovençal. Progrès d'une définition*, Saint Nicolas (FR), 1983; Id., «Frontière linguistique et cohésion de l'aire dialectale», in *Studi si cercetari Lingvistice*, 4 (1972), pp. 367-396 (in part., le pp. 377-380); Id., «Néo-oxytons en francoprovençal: datation du phénomène», in *Géolinguistique*, IV (1988-89), pp. 93-116; Id., *Le francoprovençal*, Aoste, Musumeci, 2007, pp. 212-226 (cap. XIII) e carte 28-34.

alla parlata del capoluogo regionale), si presenta ancora attualmente con maggiore vigore. L'epicentro si colloca nel Canavese centrale, in una zona abbastanza limitata (cfr. la carta 18.2.7), gravitante intorno a Forno, Rivara, Corio, Rocca, Levone, Barbania, e si presenta con particolare intensità e vitalità nella fascia che va da Coassolo a Favria. Verso Est, scompare abbastanza bruscamente tra Orio e Barone. Al di là della complessa casistica, nella quale peraltro egli cerca di fare ordine, Tonso individua dapprima una «spiegazione intuitiva» del fenomeno: nelle parole piane (accentate cioè sulla penultima, come in «gallina»), una vocale tonica chiusa e breve sarebbe insufficiente a reggere il peso accentuale della parola; l'accento tenderebbe per conseguenza a trasferirsi sulla vocale successiva. La spiegazione «tecnica» fornita poi dal nostro Autore si appoggia su fatti prosodici (distribuzione delle *morae*, cioè degli intervalli prosodici) e su fatti di fonologia contestuale. Detto in breve, la vocale tonica chiusa e breve tenderebbe a perdere l'accento allorché seguita da una consonante «debole», contenente cioè il tratto < - tensione glottidale >. Questo tratto, che – come spiega il Tonso – è quello che si manifesta nelle consonanti «sussurrabili» (/p, t, k, f, v, s, z, m, n, ŋ/; mentre le consonanti dotate di tensione glottidale sarebbero quelle che, per la loro sonorità intrinseca, non possono essere pronunciate sussurrando: /b, d, g, tʃ, dʒ, l, r, j/), è quello che consentirebbe alla consonante appartenente a quest'ultimo insieme di fornire una sorta di barriera, sufficiente ad impedire l'avanzamento dell'accento sull'ultima vocale. In una parola come *gallina/galina*, per es., la *-i-* tonica (chiusa e breve) è seguita da una consonante /n/ che, priva di tensione glottidale, non è in grado di impedire l'avanzamento dell'accento, e avremo perciò, come risultato, *galinà*.

Tralasciamo qui tutta una serie di ulteriori, importanti considerazioni fatte da Tonso per completare il mosaico esplicativo (la più importante è quella dell'alternativa alla progressione, costituita dal rafforzamento consonantico postonico: *galinna* per *galinà*), per dire che la spiegazione data da Livio Tonso a questo interessante fenomeno è, di per sé, coerente ed efficace. Anche se, dal punto di vista della spiegazione generale, restano alcuni interrogativi: se si dovesse, per esempio, ricercare un modello euristico che non si limiti alla classificazione e ai condizionamenti contestuali così ben ordinati e risolti per le parlate del Canavese, ma cerchi di comprendere anche le risultanze del francoprovenzale – sia transalpino sia cisalpino – la teoria così ben trovata continuerebbe a reggere?

Pare che alcuni dati recentemente raccolti a Grenoble da Tuailon e dai suoi allievi possano porre dei problemi, sia per quanto riguarda la datazione del fenomeno, sia per quanto riguarda gli aspetti contestuali della spiegazione.

Per quanto riguarda la datazione, che, come si è detto, Tonso tende a far risalire (almeno per l'avvio del fenomeno) a quel periodo dell'Alto Medio Evo in cui, nelle parlate del Piemonte, si erano già in larga parte attuati i fenomeni di crollo di vocali atone e di consonanti geminate o lenite, uno studio di Gaston Tuailon del 1988-89⁷ colloca con grande precisione il manifestarsi della progressione a Grenoble tra il 1665 e il 1733. La prima di queste due date è quella della pubblicazione di *La bourgeoisie de Grenoble*, poemetto in versi alessandrini di Jean Millet, il cui testo, in francoprovenzale, non reca traccia del fenomeno, mentre la seconda è quella della pubblicazione dell'operetta *Grenoblo malhérou*, di Blanc-La-Goutte, nella quale l'analisi metrica e quella delle rime rivela una notevole quantità di parole ossitone; ad es., *Villà, fenà, farinà* (in Millet, rispettivamente, *Villa, féna, farina*, ecc.).

Per quanto riguarda invece i contesti, vocalico e consonantico, che hanno favorito o consentito all'accento di passare dalla penultima all'ultima vocale, anche in questo caso le ricerche condotte a Grenoble hanno portato numerosi controesempi: se fin dalle considerazioni di Gilliéron in proposito⁸ sembrava essere unanimemente acquisito che la vocale tonica in penultima sede dovesse essere chiusa e breve perché l'accento potesse trasferirsi sull'ultima (che a sua volta doveva essere aperta o quantomeno più aperta della penultima), da una ricerca condotta in parlate a Nord e a Sud di Grenoble⁹ risulta che i casi di trasferimento dell'accento dalla penultima all'ultima vocale sono rilevabili:

- a) sia da penultima meno aperta a ultima più aperta (ipotesi vulgata):
fə̀nà, epinà, farinà, syçrò, ecc.;
- b) sia da una penultima vocale ad un'ultima identica: *omò, kodò, bardə̀nà, traviãì*, ecc.;
- c) sia infine da una penultima più aperta ad un'ultima vocale meno aperta: *montə̀ni, limasi, ampə̀ni, vərù, sulə̀dzù, vorzjù, tsaroni, tsə̀nə̀vò*.

7 Cfr. supra, nota 6.

8 Cfr. J. Gilliéron, «Mélanges gallo-romans», in AA.VV., *Mélanges Renier*, Paris (FR), 1887, pp. 285-299.

9 J. Duc, «Le néo-oxytonisme à Allevard et sur le plateau Matheysin (Isère)», in *Géolinguistique*, IV (1988-89), pp. 117-127.

Si direbbe dunque che tutte le vocali dell'ultima sillaba possano attirare l'accento, e che tutte quelle della penultima lo possano perdere e trasferire. «*Ce fait – commenta Jacqueline Duc, autrice della ricerca – inciterait à penser que l'explication du phénomène réside davantage dans la structure consonantique des mots que dans leurs caractéristiques vocaliques*»; se si prescinde dal fatto che anche le qualità vocaliche erano prese in considerazione come co-agenti con il contesto consonantico nel provocare l'avanzamento, quanto appena detto dalla Duc potrebbe ben accordarsi con l'ingegnosa ipotesi di Tonso, fondata sulla distinzione tra vocali toniche chiuse e vocali finali aperte. Senonché, la stessa Duc sottopone a test anche le consonanti «sorpasate» dall'accento, e trova che può essere sorpassata dal *transfert* non soltanto la serie delle consonanti che rispondono negativamente al tratto <tensione glottidale>, ma praticamente tutte, comprese quelle che a tale tratto rispondono positivamente. Non soltanto, ma non è neppure possibile stabilire una più marcata tendenza all'ossitonia in presenza di una consonante piuttosto che di un'altra.

Si direbbe dunque, conclude la Duc rimandando in certo modo all'ipotesi fonosintattica di Duraffour, che le cause più profonde risiedano allora nella struttura ritmica della frase¹⁰. E questo, attraverso due constatazioni: da un lato, che quando vengono raccolte frasi intere, in un discorso seguito e spontaneo ci si accorge che l'accento varia a seconda della posizione della parola nel gruppo ritmico¹¹; dall'altro lato, che sono sempre ossitone le parole pronunciate isolatamente o, che è lo stesso, in fine di gruppo ritmico (ess.: *lou fi'ʒo pə 'ondre la fe'ja* «le forbici per tosare la pecora»; *la gu'ta e pwi pa si bo'na* «la gotta (non) è poi così buona»). Altri esempi di mutamento di accento a seconda della collocazione: se, isolata, la parola *tu'ma* «toma» è ossitona, essa ridiventa piana nel sintagma *'ona 'bona 'toma*; e così *epi'na* «spina» diventa *l e'pina 'naira* «la spina nera (il pruno)». Un tentativo di spiegazione, conclude la Duc, dovrà passare attraverso delle analisi intonative e di ritmo della catena parlata, a partire da esempi più numerosi e geograficamente vari possibile.

Siccome però è difficile che queste analisi possano essere attuate

10 In fondo, anche Tonso, con la sua teoria delle *morae*, apriva una strada verso questa possibilità.

11 E anche in questo caso, qualche cosa di abbastanza vicino già è intravisto da Tonso, là dove parla di possibile avvio del fenomeno a partire dal discorso ipoarticolato (*allegroformen*).

in tempi ragionevoli, a me pare che valga la pena di comporre, in certo qual modo, i risultati ottenuti dagli studi di Tonso con quelli di Tuailleon e della Duc, che ho appena illustrato, nel tentativo di dare una spiegazione a dati così apparentemente contrastanti.

La spiegazione che mi do è questa: Livio Tonso lavora su un terreno linguistico tuttora fortemente coeso, nel quale è ancora possibile individuare un ordine logico nella complessa casistica di un fenomeno così originale; egli ha dunque probabilmente ragione sia per quanto riguarda la datazione, sia per quanto riguarda la spiegazione delle cause (peso reciproco delle vocali interessate e, contemporaneamente, forza o debolezza della consonante postonica) della progressione dell'accento. Ciò rafforza la mia sensazione, che, contrariamente a ciò che comunemente si crede e si dice, tale fenomeno non abbia origine in territorio francoprovenzale, né transalpino né cisalpino, ma proprio in quel nucleo canavesano ben individuato da Tonso nel quale esso non soltanto è più attestato ma soprattutto trova più regolare applicazione. Di qui, potrebbe essersi diffuso, in tempi tutto sommato molto più recenti (e questo spiegherebbe il manifestarsi un po' tardivo e, soprattutto, un po' improvviso rilevato da Tuailleon per Grenoble), dapprima nei territori (ma non in tutti: la valle d'Aosta pare refrattaria, e così, si direbbe, la Valle di Aia) delle vallate cisalpine di parlata francoprovenzale (e in piccola parte anche in alcune di parlata occitana) e quindi, attraverso i valichi del Moncenisio e del Monginevro, si sarebbe estesa, come una specie di moda linguistica, verso il Delfinato e verso la Savoia. Sennonché, come spesso avviene, l'accettazione di una moda linguistica in aree linguistiche diverse da quella in cui essa è vigente non conosce sempre le sottili distinzioni strutturali che invece vigono là dove il fenomeno è nato, e questo spiega la totale mancanza di limitazioni contestuali nelle località di La Mure e del Mattheysin, dove Jacqueline Duc ha indagato. Un po' come avviene in coloro che, per toscaneggiare, credono di realizzare la tipica gorgia aspirando indifferentemente tutte le consonanti, sorde o sonore, poste o non poste in contesto intervocalico.

E con questo concludo, anche se a individuare e descrivere gli aspetti interessanti, gli spunti intelligenti, le osservazioni illuminanti di questo libro potrei continuare per pagine e pagine...

Tullio Telmon
Professore emerito di Dialettologia
Università di Torino